

Rassegna del 16/09/2011

IL FATTO QUOTIDIANO - Intervista a Bruno Pizzul - Bruno Pizzul: "Questo sport in tv è 1
senza emozioni" - Lo sport in tv, liofilizzato e senza emozioni - Cardone Pierluigi_G.

C'era una volta la Rai
Bruno Pizzul:
"Questo sport in tv
è senza emozioni"
 Cardone pag. 147

C'ERA UNA VOLTA LA RAI

LO SPORT IN TV, LIOFILIZZATO E SENZA EMOZIONI

Bruno Pizzul, telecronaca della miglior voce del calcio

**Professione
 telecronista**

**“Ho rifiutato
 promozioni
 per non essere
 coinvolto
 in ambiti che non
 riguardavano
 le partite**

di Pierluigi G. Cardone

R

obecerto Baggio”, “l'altro Baggio, Dino”, “eeeh, terreno gibboso”, “maramaldeggia sulla fascia”, “gioca assai bene”, “tutto molto bello”. Parole e riflessi di ricordi calcistici in ordine sparso, di maglie azzurre e notti quasi magiche, di incubi nigeriani e divin codini. Unici comuni denominatori, una voce e un'into-

nazione inconfondibili: quelle di Bruno Pizzul, dall'86 al 2002 telecronista della nazionale italiana di calcio. La Rai, all'epoca, era l'unica emittente televisiva che poteva trasmettere le partite dell'Italia e il concetto di servizio pubblico non era ancora stato eroso dalle logiche del mercato. In quel monopolio, la voce di Pizzul è stata una guida per tutta una nazione di calci-fili. Una storia d'amore durata 16 anni, tra poche soddisfazioni e tanta sofferenza. Eppure, quel legame non doveva neanche nascere. Era il 1968: sul palcoscenico della storia l'esplosione del movimento giovanile, in Viale Mazzini il concorso pubblico per telecronisti sportivi. “Sono entrato in Rai quasi per caso. Da giovane avevo provato a fare il calciatore, con esiti tutt'altro che lusinghieri. La categoria dei cronisti sportivi, poi, non mi era granché simpatica: quando giocavo, scrivevano quasi sempre male su di me”.

Allora perché si è iscritto a quel concorso?

Per una serie di circostanze fortuite. Ero titubante, ma Paolo Valenti quasi quasi mi costrinse. *Dai Bruno vieni, hai giocato, hai fatto sport, ti piace il calcio*, mi disse e io accettai, seppur con una forte riserva mentale. Oggi posso dire che è stato un lavoro molto gratificante, anche se mi sono sempre sentito come ‘un capitano lì per caso’. Del resto non ho mai avuto nessun tipo di promozio-

ne: sono stato assunto come telecronista e quello ho sempre fatto. Più di una volta mi hanno proposto di scalare le gerarchie, ma ho sempre rifiutato proprio per evitare di essere coinvolto in fattori che non fossero strettamente legati alla trincea, al racconto della partita.

Il suo è un caso più unico che raro: ha abbandonato la Rai nel 2002, quando era ancora in auge. Pentito?

Non posso nascondere di avere piccoli rimpianti, ma era arrivata l'età della pensione e credo sia stato giusto lasciare spazio ai più giovani. In realtà, mi avevano proposto un contratto di collaborazione, ma volevano l'esclusiva e ho preferito non accettare.

E così è finita la sua storia alla Rai. Com'è iniziata, invece?

Sono stato assunto nel 1969 e dopo qualche mese la rete mi inviò in Messico per fare la quarta voce ai Mondiali di calcio del 1970. Io al fianco di mostri sacri del calibro di Giuseppe Albertini, Niccolò Carosio e Nando Martellini: mi trovavo a fare delle cose che solo qualche mese prima erano al di fuori di ogni possibile immaginazione. Sono stati senz'altro i momenti che ricordo con maggior piacere.

Sono anche quelli più significativi della sua esperienza da telecronista?

Purtroppo no. La traccia più indelebile nella mia carriera e nel-



la mia coscienza di uomo prima che di giornalista è stata un'altra, molto negativa. Ho dovuto commentare per la Rai la finale di Coppa Campioni del 29 maggio 1985 tra la Juventus e il Liverpool, la notte tragica dell'Heysel di Bruxelles. Mi sono trovato a raccontare di una serata terribile, con 39 morti. Per mia sfortuna non potrò mai dimenticare quel giorno maledetto.

C'è stato un episodio della sua carriera di cui non ha mai parlato?

Ce ne sono tantissimi, soprattutto legati alle situazioni venutesi a creare alle prime trasferte fuori dall'Italia, quando l'organizzazione era solo un miraggio e le nostre spedizioni vere e proprie avventure.

L'esempio più clamoroso?

Certamente quanto accaduto nell'86, ai Mondiali disputati in Messico. Le partite dell'Italia doveva raccontarle, come sempre, Nando Martellini, ma ebbe un malore forse causato dall'altitudine e all'ultimo momento toccò a me. Mi avvisarono solo il giorno precedente, quando mi trovavo a Querétaro - città a un centinaio di chilometri da Città del Messico - per commentare altre gare del torneo. Per arrivare a Toluca, dove doveva giocare la nostra Nazionale, c'erano da percorrere 200 chilometri di strada; il mio autista disse che era una *guya federal* (una guida federale) e preferì prendere una scorciatoia che conosceva solo lui. Così, disse, avremmo risparmiato tempo e chilometri. Per farla breve, ci inerpicammo sui monti a 3000 metri, venne un temporalone e l'autista si perse. Fummo costretti a chiedere riparo a una famiglia poverissima di messicani, che ci accolsero con grande calore e mi fecero bere la loro tequila con dentro il verme.

E la partita dell'Italia?

Arrivammo a destinazione a notte fonda: avevano già mobilitato la polizia federale per cercarci. Indimenticabile.

Lei per la Rai ha seguito gli azzurri in cinque Mondiali, uno più sfortunato dell'altro.

Se avesse commentato una vittoria, aveva già una frase pronta per celebrare il successo?

Assolutamente no. Penso che lo sport valga per le emozioni che trasmette e queste sono quelle che percepisci immediatamente, mica le puoi liofilizzare o prefigurare.

Quindi chi ha commentato la vittoria del 2006 si era preparato?

Non lo posso dire e poi ognuno la vede a modo proprio. La frase di Civoli (Il cielo è azzurro sopra Berlino, ndr), ad esempio, era molto bella, ma un po' troppo letteraria. La mia sensazione è che alcuni colleghi, specie all'inizio delle telecronache, abbiano una specie di testo preconfezionato, magari anche apprezzabile. Questo, tuttavia, a mio avviso è contrario allo spirito del telecronista, che deve andare lì e raccontare quello che vede in quel momento, magari trasmettendo le sue emozioni, ma sempre in maniera più nazional-popolare possibile, senza eccessi.

A lei è mai capitato di eccedere in tal senso?

Durante i Mondiali del 1990 a Napoli, quando l'Italia perse la semifinale con l'Argentina al termine di una partita davvero particolare, dove sembrava che i napoletani facessero il tifo per Maradona e non per la Nazionale. Al triplice fischio dell'arbitro, c'era un clima funereo. Il regista Enzo De Pasquale aveva messo un paio di telecamere sul tetto

dello stadio San Paolo e, in chiusura di telecronaca, mandò in onda una serie di immagini straordinarie: il riflesso della luna piena sulle acque del Golfo, da una parte la sagoma scura del Vesuvio, dall'altra le luci di Mergellina e di Castel dell'Ovo. Di fronte a un simile scenario, mi feci prendere da uno slancio lirico e, quasi in chiave consolatoria, cominciai a dire: *Vabbè, non disputeremo la finale del Mondiale, ma di fronte a questi spettacoli della natura capiamo che comunque la vita vale sempre la pena di essere vissuta, è qualcosa che ci riempie il cuore e via discorrendo.* Non vi dico gli insulti che ricevevo... Capita, per carità, e anche quelle frasi non erano preparate: mi sentivo di dirle, ma è stato l'esempio lampante del fatto che è necessario andare molto cauti quando si va fuori dal seminato.

Oggi, invece, i telecronisti urlano anche per un fallo laterale...

Bisogna vendere il prodotto a tutti i costi, anche se scadente. Certo, un po' di moderazione non guasterebbe. È il segno dei tempi. Ciò che non tollero dei colleghi, invece, è un'altra cosa.

Ovvero?

Il fatto di far vedere che sanno sempre troppe cose. Se giochiamo con una squadra dell'Azerbaïjan è inutile dire che il terzino azero ha giocato in una squadra mai sentita e che non sentirà mai più, anche perché se uno spettatore è interessato va su Internet. E sono molto perplesso quando vedo giovani colleghi che arrivano in postazione con blocchi di appunti. Quando hai troppe informazioni preparate, incoscientemente ha voglia di darle e ti esponi a grandi rischi.

Quali rischi, scusi?

Di raccontare la zia di Rivera e non Rivera.

Il giornalista del pallone

8 marzo 1938 - Bruno Pizzul nasce a Udine e inizia presto a giocare a calcio, divenendo professionista. Nel 1958 viene ingaggiato dal Catania, dove si trasferisce, ma a causa di un infortunio al ginocchio termina presto la carriera. Si laurea inoltre in Giurisprudenza.

1969 - Vince il concorso nazionale per radio-telecronisti e viene assunto in Rai. Il 9 aprile 1970 commenta la sua prima partita (Juventus-Bologna).

1986 - A partire dai Mondiali in Messico, gli viene affidato l'incarico di telecronista per le partite della nazionale italiana. Da allora, Pizzul ha commentato come prima voce 5 mondiali, mancando fatalmente le vittorie dell'Italia del 1982 e del 2006.

2002 - Lascia la Rai e va in pensione. L'ultima partita che ha commentato è stata l'amichevole dell'Italia con la Slovenia, giocata a Trieste e che si è conclusa con la sconfitta della Nazionale.